

Arte Una mostra celebra il grande scultore milanese Cavaliere: la cattedra a Brera, lo studio in via De Amicis, le opere in ferro e bronzo profezie di ecologismo

Il mago Alik anarchico naturale

CHIARA GATTI

Lo scultore che scolpiva l'aria, il tempo, l'invisibile. L'artista del ferro e del bronzo che non amava la materia, ma inseguiva la fragilità, diramando nello spazio fronde sottili di giardini effimeri. I giardini di cemento di Alik Cavaliere (1926-2008) hanno un midollo tenero. Non sono luoghi ostili, Eden pietrificati, ma paradisi terrestri dove l'estate si è fermata e ogni frutto rimarrà maturo per sempre. La Sala delle Cariatidi, con suoi stucchi feriti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, è lo scenario ideale per accogliere il bosco magico di un maestro della scultura (e della natura) che ha ritratto con grazia universi vegetali, seminandovi simboli e allegorie. Si intitola infatti "Alik Cavaliere. L'universo verde" la mostra allestita nel ventennale della scomparsa dell'artista e curata da Elena Pontiggia, che inaugura oggi a Palazzo Reale (resterà aperta fino al 9 settembre, ingresso libero) e in altre cinque sedi: il Museo del Novecento, Palazzo Litta, le Gallerie d'Italia, l'Università Bocconi e il Centro Artistico

Cavaliere. Promossa dal Comune all'interno del ciclo che ogni anno, a giugno, affonda sull'opera di autori legati alla storia della città, l'esposizione è un omaggio a un personaggio molto amato nella Milano della cultura. Il suo genio visionario, la sua ironia leggera, uniti alla preparazione classica e all'estro dell'outsider conquistarono la Brera del secondo dopoguerra. Nato a Roma nel 1926, dallo scrittore Alberto Cavaliere di origine calabra e dalla scultrice ebrea russa Fanny Kaufmann (emigrata in Italia dopo la Rivoluzione), Alik era sbarcato dodicenne all'ombra del Duomo per frequentare il liceo classico Berchet e passare poi all'Accademia di Brera nelle aule dove insegnavano professori illustri come Achille Funi e Giacomo Manzù. Un altro maestro di Brera, Marino Marini, lo volle come suo assistente nel 1956, per poi lasciargli la cattedra di scultura nel 1970. Compagno di corso di Emilio Tadini, Enrico Baj e Dario Fo, Alik strinse con tutti loro una lunga amicizia. Aveva il dono dell'allegria e della versatilità. Insieme ai corsi di scultura, si iscrisse a Storia del teatro e Lettere antiche in Statale.

Mentre sboccava le prime grandi opere primitiviste (Crocifissioni e brani sacri), collaborava quale "esperto tuttofare" sul set di *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica. La paga gli servì per affittare un piccolo studio in centro. Ogni sera, si divideva fra gruppi di colleghi diversi: i realisti esistenziali del Bar Jamaica, i surrealisti riuniti intorno a Arturo Schwarz, i pop della galleria Marconi. Era un anarchico dell'arte: amico di tutti, non vincolato a nessuno. L'indole libera emerge ora dal suo lavoro, dai temi verdeggianti che scelse come soggetto dei suoi racconti silvestri. Il critico Mario De Micheli, in un bel testo degli anni Sessanta, scrisse: «questo è il senso del racconto plastico di Cavaliere: un racconto vero e attuale, senza arabeschi e perifrasi; un racconto arido, secco, tagliente, ma compenetrato di energia». Fluttuando fra le cinquanta opere che punteggiano il percorso della mostra, l'energia è ovunque. L'allestimento fatto di specchi riflette le volte erose delle Cariatidi e le mescola alle patine ossidate dei bronzi, verdi come sterpi aguzzi. Proprio qui,

nel 1992, fu presentata l'ampia antologica dove Alik stesso mise in fila il suo viaggio sentimentale. Il revival odierno sembra una gigantesca scenografia studiata per i poemi mitologici di Ovidio.

Ecco infatti Dafne che si trasforma in lauro braccata da Apollo nella scultura di quattro metri nel ciclo delle Metamorfosi. Ed ecco molti titoli in latino citare Lucrezio e il suo *De rerum natura*, fonte prolifica di ispirazione per un Alik dal cuore classico.

Il piccolissimo *Monumento alla mela* del 1963 è un capolavoro di eleganza che fa pensare a Magritte e sferra una lezione di stile alla mela di Pistoletto "rigenerata" in Stazione Centrale. Il senso di infinito che regna nella terra incontaminata di Alik scuote le coscienze per l'attualità di riflessioni eco e bio, oggi all'ordine del giorno. Cavaliere coltivò, in tempi non sospetti, il senso profetico di una natura benigna da preservare vergine. Alla luce di questi indizi si

capisce il valore delle sue gabbie che catturano rose prigioniere, cardi e pruni. L'incontro alla Biennale a Venezia con Alberto Giacometti gli lasciò addosso il senso del precario, il tormento di una scultura soggetta alla disgregazione. Fu allora che i suoi giardini cominciarono a fossilizzarsi. Il realismo delle opere giovanili piegò verso l'informale che prediligeva nodi e spine. Spuntarono aculei amari. Negli anni della contestazione, la serie *W la libertà* (un esemplare splendido è nella collezione delle Gallerie d'Italia) incatenava arbusti, impediti nella crescita. *Giochi proibiti* è il titolo di un'altra scultura che, posizionata nel giardinetto zen alle spalle di Palazzo Reale, allude al rapporto molesto fra umanità e creato. E così la poesia diventò dramma.

Ma Alik fu sempre in grado di stemperare l'ansia col sorriso. Come nelle *Avventure di Gustavo B.* (in scena al Museo del Novecento), teatrini di ordinaria mediocrità animati da un omino

senza qualità. O come negli assemblaggi dadaisti: cespugli accostati al differenziale di un'automobile, una pianta di melo chiusa in un grande box di vetro dove scorre pioggia vera, meraviglioso diorama di un mondo umido.

Questi ultimi pezzi sono esposti al Centro Artistico Alik Cavaliere di via De Amicis, curato dalla figlia Fania. In questo chiostro seicentesco Cavaliere tenne per anni il suo studio, ancora oggi preservato negli strumenti che custodiva gelosamente, accanto a tutti i materiali della sua vita: legno, ceramica, vetri, oggetti trovati, valige, pezzi meccanici, barattoli e gomme, smontati e rimontati in mille storie pirandelliane, sul senso (o il non-senso) dell'esistenza.

«Raccontare fatti - diceva - lieti o dolorosi, anonimi o insoliti, ripetibili o irripetibili. La vita, la morte, come il fiorire di una margherita o il consumarsi di un abito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

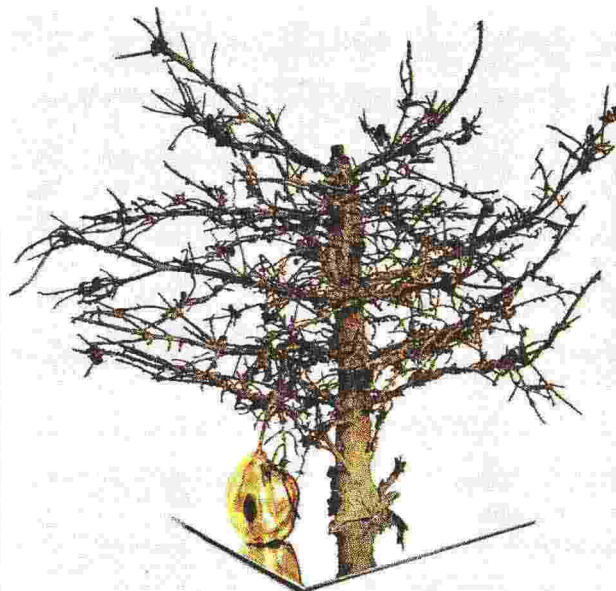
Un percorso in sei sedi
da Palazzo Reale al '900
da Palazzo Litta alla
Bocconi, dalle Gallerie
d'Italia al suo laboratorio



Il ritratto Alik Cavaliere fotografato da Maria Mulas (anni ottanta)



La Sala delle Cariatidi Uno scorcio della mostra a Palazzo Reale



La scultura "L'abete", un'opera in bronzo e acciaio del 1967



Il giardino Uno scorcio del Centro Cavaliere in via De Amicis